

LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Ho 70 anni e mi sono iscritta all'università!

Una storia per imparare l'italiano

C'è un'ora del giorno che nessuno vi racconta, quando rimanete soli. Sono le tre del pomeriggio.

Mi chiamo Teresa, ho settant'anni, e vivo a Padova. Ho fatto la maestra elementare per trentotto anni. Ho cresciuto due figli, che adesso sono grandi e vivono lontano: uno a Milano, una in Germania. E per quarantacinque anni ho avuto accanto Giorgio, mio marito. Poi, tre anni fa, Giorgio se n'è andato. Una mattina di novembre, mentre faceva il caffè. Se n'è andato così, in cucina, con la moka ancora sul fuoco.

Da allora, ho imparato a conoscere il silenzio delle tre del pomeriggio.

La mattina, si sopravvive. C'è la spesa da fare, la casa da pulire, la messa il mercoledì, la telefonata ai figli la domenica. La mattina il tempo passa. La sera anche: c'è la cena da preparare, un po' di televisione, e poi il letto. Ma il pomeriggio, alle tre, quando hai già lavato i piatti del pranzo e non c'è ancora niente da fare per la sera, il tempo si ferma. La casa diventa enorme e vuota. Senti il ticchettio dell'orologio in cucina. Senti i rumori dei vicini, che hanno una vita. E tu sei lì, seduta in poltrona, con le mani in grembo, che aspetti.

Aspetti cosa? Niente. Aspetti che passi. Aspetti la sera. Aspetti il giorno dopo, che è uguale. E intanto guardi le fotografie sul mobile: tu e Giorgio al mare, tu e Giorgio il giorno del matrimonio, tu e Giorgio con i bambini piccoli. Una vita intera, ferma dentro le cornici. E ti chiedi come hai fatto ad arrivare fin qui, a queste tre del pomeriggio silenziose, quando ti sembra ieri che correvi da una parte all'altra senza un minuto per te.

Per due anni ho vissuto così. Poltrona, orologio, silenzio. Mi ero convinta che fosse normale. Che a settant'anni la vita è questa: una lunga sala d'attesa, con le riviste vecchie, dove aspetti solo di essere chiamata.

Poi, un martedì pomeriggio, è successa una cosa piccola. Una cosa che ha cambiato tutto. E la colpa, come spesso capita nella vita, è stata di mia nipote.

Mia nipote si chiama Alice, ha diciannove anni, ed è l'unica della famiglia che vive vicino a me, qui a Padova. Studia all'università, biologia. È una ragazza in gamba, sveglia, che parla veloce e cammina veloce e vive veloce, come tutti i giovani di adesso.

Quel martedì era venuta a trovarmi, come faceva ogni tanto. Beveva il tè, mi raccontava dei suoi esami, e a un certo punto ha tirato fuori dallo zaino un foglietto colorato.

"Nonna, guarda cosa ho preso all'università. Ho pensato subito a te."

Era una brochure — un pieghevole, di quelli pubblicitari. C'era scritto sopra, a grandi lettere: "UNIVERSITÀ APERTA AGLI ADULTI. Non è mai troppo tardi per studiare."

Dentro spiegava che l'università aveva dei posti per persone adulte, anche pensionate, che volevano seguire dei corsi. Non per forza per prendere una laurea. Anche solo per il piacere di studiare, di imparare, di stare in mezzo alla gente.

Ho letto tutto. Poi ho posato il foglietto e ho fatto una risatina. "Alice, ma cosa dici. A settant'anni. Cosa vado a fare io all'università, in mezzo ai ragazzini?"

"Perché no, nonna? A te la lettura è sempre piaciuta. Quante volte mi hai detto che da giovane volevi studiare lettere, e poi non hai potuto?"

Era vero. Da ragazza, io volevo studiare lettere. Volevo leggere Dante, i romanzi, la poesia. Ma erano altri tempi. In casa mia i soldi per l'università c'erano solo per i maschi, e io ero femmina. Così ho fatto le magistrali, sono diventata maestra, e ho messo via quel sogno in un cassetto, come si mette via un vestito bello che non hai occasione di indossare.

"Alice, quello era tanto tempo fa. Adesso è tardi."

E lì mia nipote mi ha detto una frase che non ho più dimenticato. Mi ha guardata negli occhi e ha detto: "Nonna, tu a noi bambini cosa dicevi sempre? Me lo raccontava la mamma. Dicevi: 'Non esiste la parola tardi, esiste solo la parola adesso'. Lo dicevi tu. A quarant'anni di bambini. E adesso non ci credi più?"

Sono rimasta zitta. Perché aveva ragione. Quella frase la dicevo davvero, ai miei alunni, per quarant'anni. E adesso la sentivo tornare indietro, dopo tutto quel tempo, dalla bocca di mia nipote, come un boomerang.

Ho preso in mano di nuovo la brochure. L'ho riletta.

"E secondo te... mi prenderebbero?"

Alice ha sorriso. E ho capito che avevo appena firmato la mia condanna.

Il giorno dell'iscrizione, Alice mi ha accompagnata. Meno male, perché da sola non ci sarei mai riuscita.

L'università, oggi, non è come me la ricordavo io. Non c'è più il signore allo sportello con il registro di carta. C'è tutto sul computer. Bisogna fare le cose online, con lo SPID, con le password, con i codici che ti arrivano sul telefono. Io il telefono lo so usare per telefonare e per le fotografie dei nipoti. Tutto il resto, per me, è magia nera.

Alice ha fatto tutto lei, con le dita veloci sul telefono, mentre io guardavo e non capivo niente. "Nonna, mi serve il tuo codice fiscale." "Nonna, qual è la tua mail?" "Nonna, non ce l'hai una mail?" No, non ce l'avevo, una mail. A settant'anni, chi ce l'ha? Così me ne ha fatta una lì per lì. Il mio indirizzo adesso è teresa.qualcosa. Non me lo ricordo mai, devo tenerlo scritto su un foglietto attaccato al frigorifero.

Quando abbiamo finito, la ragazza dello sportello — perché uno sportello, per fortuna, c'era ancora — mi ha stampato un foglio e me l'ha dato. "Ecco, signora. È ufficialmente iscritta al corso di Lettere. Auguri!"

Iscritta. Al corso di Lettere. Io.

Sono uscita da quell'ufficio con il foglio in mano e le gambe che tremavano un po'. Alice era felicissima, mi teneva sottobraccio e parlava, parlava. Io non sentivo niente. Guardavo quel foglio e pensavo: "Teresa, ma sei impazzita? A settant'anni. In mezzo ai ragazzini. Adesso cosa dirà la gente?".

Perché questo è il punto, sapete. Quando sei giovane, non ti importa cosa dice la gente. Ma quando sei vecchio, ti hanno insegnato per una vita intera a stare al tuo posto. La vecchia sta a casa. La vecchia fa la calza. La vecchia gioca a carte con le altre vecchie al centro anziani. La vecchia non va all'università.

E invece io stavo andando all'università. E avevo una paura tremenda.

Quella sera ho telefonato a mia figlia, in Germania, per dirle la novità. Speravo che mi dicesse "brava mamma". Invece è rimasta un attimo in silenzio, e poi ha detto: "Mamma, ma sei sicura? Non sarà troppa fatica? Alla tua età, con la pressione..." Ecco. Anche mia figlia. Anche lei mi vedeva già come una vecchia da proteggere, da tenere ferma, da mettere in poltrona.

Ho chiuso la telefonata con un po' di amaro in bocca. Ma poi, quella notte, prima di dormire, ho fatto una cosa che non facevo da anni. Ho tirato fuori dalla libreria la mia vecchia copia della Divina Commedia, tutta ingiallita, e ho letto il primo canto. "Nel mezzo del cammin di nostra vita..."

E mi sono detta: "No, cara Teresa. Il mezzo del cammino l'hai passato da un pezzo. Ma il cammino non è ancora finito."

Il primo giorno di lezione, non ho dormito la notte prima. Come una bambina alla vigilia del primo giorno di scuola. Solo che io avevo settant'anni, non sei.

Mi sono alzata alle sei. Ho scelto il vestito con cura, come per andare a un matrimonio. Poi ho pensato che era troppo elegante e mi sono cambiata. Poi ho pensato che ero troppo sportiva e mi sono cambiata di nuovo. Alla fine ho messo quello che metto sempre: una gonna, una camicia, il golfino. Alla mia età, non si cambia.

Sono arrivata all'università con un'ora di anticipo. Un'ora. Ero così in ansia che mi sono seduta su una panchina fuori e ho aspettato, guardando i ragazzi che arrivavano. Arrivavano in bicicletta, in monopattino, a piedi con le cuffie nelle orecchie. Ridevano, si abbracciavano, parlavano di cose che non capivo. Erano bellissimi, tutti quanti, con quella bellezza che hanno i giovani e che non sanno di avere.

E io ero lì, la vecchia sulla panchina, con la borsa stretta in grembo.

A un certo punto ho quasi mollato. Giuro. Mi sono detta: "Teresa, alzati, torna a casa, questa è una follia. Ci sarà la tua poltrona ad aspettarti. Nessuno saprà niente." E mi stavo per alzare davvero. Ma poi ho pensato a Giorgio. A cosa mi avrebbe detto Giorgio.

Giorgio era uno che rideva sempre. E mi avrebbe detto: "Teresa, ma dai. Cos'è la cosa peggiore che può succedere? Che ti annoi e torni a casa. Vai a vedere. Almeno poi hai una storia da raccontare."

Così sono entrata.

L'aula era enorme. Una di quelle aule grandi, con i posti a gradinata, che salgono verso l'alto. Erano già arrivati un centinaio di ragazzi. E quando sono entrata io — con la mia gonna, il mio golfino, la mia borsa — è successa una cosa che temevo: alcuni si sono girati a guardarmi. Non tutti. Ma alcuni sì. E ho sentito i loro occhi

addosso, quegli occhi che dicevano: "E questa signora chi è? Sarà la nonna di qualcuno? Avrà sbagliato aula?".

Mi sono seduta in fondo, nell'ultima fila, nell'angolo. Volevo scomparire. Volevo essere invisibile. Ho tenuto la testa bassa e ho tirato fuori il quaderno — un quaderno di carta, con la penna, mentre tutti loro avevano il computer e il tablet.

E ho aspettato, con il cuore che batteva forte, che cominciasse la mia prima lezione di università. A settant'anni.

Accanto a me, nell'ultima fila, si è seduta una ragazza.

Aveva i capelli azzurri. Azzurri, avete capito bene. Non è che erano un po' azzurri: erano proprio azzurri, del colore del cielo. E aveva un anellino al naso, e dei disegni sulle braccia — i tatuaggi — e delle cuffie enormi al collo. Insomma, era esattamente il tipo di ragazza che, se la incontravo per strada, io pensavo: "Mamma mia, i giovani d'oggi, dove andremo a finire".

Mi ha guardata. Io ho abbassato subito gli occhi, imbarazzata. E invece lei mi ha sorriso. Un sorriso vero, aperto. E mi ha detto: "Ciao! Anche tu al primo anno?".

Sono rimasta così sorpresa che non sapevo cosa dire. "Sì... sì, primo anno. Ma io... ecco, io sono un po' più vecchia degli altri."

E lei, ridendo: "E allora? Anche mio nonno voleva iscriversi, ma poi non ha avuto il coraggio. Sei un mito, secondo me. Come ti chiami?"

"Teresa."

"Io Viola. Piacere!"

E mi ha allungato la mano, con tutti quei disegni sopra. Io gliel'ho stretta. E in quel momento, non so perché, un po' della mia paura se n'è andata.

Viola, in quella prima lezione, mi ha salvata. Perché io non capivo niente di come funzionava. Non sapevo dove trovare gli orari, non sapevo cosa fosse il "libretto", non sapevo cosa volesse dire "dispensa", "appello", "frequentare". Tutte parole nuove, in una lingua nuova. E ogni volta che ero persa, Viola si girava e mi spiegava, con pazienza, senza mai farmi sentire stupida. "Teresa, guarda, questo lo trovi online. Aspetta che ti faccio vedere. Dammi il telefono."

E io le davo il telefono, e lei con le dita veloci mi sistemava tutto, esattamente come faceva mia nipote Alice.

Alla fine della lezione, mentre uscivamo, Viola mi ha chiesto: "Teresa, ma perché ti sei iscritta? Cioè, alla tua età, complimenti eh, ma... come mai?"

E io le ho detto la verità. Non so perché, a quella ragazza sconosciuta dai capelli azzurri, ho detto la verità che non avevo detto a nessuno. "Perché a casa mia c'è troppo silenzio, Viola. Mio marito è morto tre anni fa. E io non sapevo più cosa fare di tutte le ore che ho. Così sono venuta qui. Per riempire il silenzio."

Viola si è fermata. Mi ha guardata. E poi ha detto una cosa semplice, da ragazza di vent'anni, ma che mi ha commossa: "Beh, Teresa, allora sei nel posto giusto. Qui di silenzio non ce n'è mai."

Una delle cose che mi ha stupita di più, all'università, è stata la mensa.

Al mio tempo, la mensa non c'era. Ti portavi il panino da casa, avvolto nella carta oleata, e lo mangiavi dove capitava. Adesso invece c'è una grande sala, con i vassoi, il primo, il secondo, il contorno, la frutta. E centinaia di ragazzi che mangiano tutti insieme, che parlano forte, che ridono.

Le prime settimane, io in mensa non ci andavo. Mi vergognavo. Mi immaginavo la scena: la vecchia con il vassoio, sola, a un tavolo, in mezzo a tutti quei giovani. Preferivo tornare a casa a mangiare, anche se perdevo un'ora di autobus. Meglio il mio silenzio, pensavo, che la solitudine in mezzo alla folla, che è la peggiore delle solitudini.

Poi un giorno Viola mi ha praticamente costretta. "Teresa, adesso basta. Oggi mangi con noi. Non si discute." E mi ha preso per un braccio e mi ha trascinata in mensa.

Ero terrorizzata. Ho preso il vassoio con le mani che tremavano. Non sapevo come funzionava: dove si prende il primo, dove si paga, dove ci si siede. Un ragazzo dietro di me sbuffava perché ero lenta. Ma Viola era lì, mi guidava, e alla fine ci siamo sedute a un tavolo con altri quattro o cinque ragazzi.

E lì è successa una cosa bellissima. Quei ragazzi, invece di guardarmi come una cosa strana, hanno cominciato a farmi domande. Ma domande vere, curiose, non per gentilezza. "Teresa, ma com'era la scuola quando eri piccola tu?" "Teresa, è vero che una volta non c'era la televisione?" "Teresa, ma tu e tuo marito come vi

siete conosciuti?"

E io ho cominciato a raccontare. Di com'era il mondo cinquant'anni fa. Di quando si giocava per strada. Di quando ci si scriveva le lettere d'amore, perché il telefono ce l'avevano in pochi e era in cucina, e la mamma sentiva tutto. Di come avevo conosciuto Giorgio a una festa da ballo, e lui non sapeva ballare, e mi aveva pestato i piedi tutta la sera.

I ragazzi ascoltavano a bocca aperta. Per loro, io ero come un libro di storia vivente. Una cosa che potevano toccare, a cui potevano fare domande. E per me, loro erano una finestra sul mondo di oggi, un mondo che stavo imparando a conoscere daccapo.

Quel pranzo è durato due ore. Due ore. E quando sono tornata a casa, quella sera, la casa non mi è sembrata così vuota. Perché avevo la testa piena di facce, di voci, di risate. Per la prima volta da tre anni, non vedevo l'ora che arrivasse il giorno dopo.

Non voglio raccontarvela come una favola. Perché i primi mesi sono stati durissimi.

Prima difficoltà: la tecnologia. Tutto, all'università di oggi, passa dal computer. I materiali da studiare sono online. Gli avvisi dei professori sono online. Ci si iscrive agli esami online. E io, con il computer, ero una frana. Mio figlio, quando gliel'ho detto al telefono, mi ha comprato un computer portatile e me l'ha spedito. Ma un conto è avere il computer, un altro è saperlo usare. Ho passato serate intere a fissare quello schermo, quasi piangendo, perché non riuscivo nemmeno ad aprire un documento.

Alla fine, sapete chi mi ha salvata? Viola e Alice. Le ho fatte conoscere, ed è nata una specie di squadra. Un pomeriggio a settimana venivano a casa mia, mangiavano i miei biscotti, e mi insegnavano. "Allora Teresa, questo si clicca. No, un clic solo. Piano. Ecco, brava." Avevo due maestre di vent'anni. Io, che avevo fatto la maestra per trentotto anni, adesso ero l'alunna. E vi dico una cosa: è stato bellissimo. Umiliante a volte, ma bellissimo.

Vi racconto una figuraccia, così ridiamo insieme. Un giorno il professore aveva messo online una cosa importante, una "dispensa" da studiare per la lezione dopo. Tutti l'avevano scaricata. Io no, perché non sapevo come si faceva. Così, invece di chiedere aiuto, cosa mi invento? Vado in biblioteca, cerco il professore,

e gli chiedo se per cortesia me la può stampare lui e portarmela a lezione. Il professore mi ha guardata come si guarda una creatura di un altro pianeta. Poi, per fortuna, ha sorriso e me l'ha stampata davvero. Ma i ragazzi, quando l'hanno saputo, hanno riso per una settimana. "Teresa, hai chiesto al prof di farti le fotocopie!" Adesso ci rido anch'io. Allora, un po' meno.

E poi c'era la storia delle mail. Io le mail le scrivevo come si scrivevano le lettere una volta. "Gentilissimo Signor Professore, spero che questa mia La trovi in buona salute. Le scrivo per..." Mezza pagina di convenevoli. Viola, un giorno, ha letto una mail che avevo scritto al professore e si è messa le mani nei capelli azzurri. "Teresa! Ma è una mail, non una lettera al Papa! Si scrive: 'Buongiorno, avrei una domanda'. Punto!" Io non riuscivo a capacitarmene. Per me era una maleducazione scrivere così, secco, senza salutare per bene. Sono cose che cambiano, tra una generazione e l'altra. E all'università, di queste piccole cose, ne ho imparate tante.

Seconda difficoltà: la memoria. A settant'anni, la memoria non è più quella di una volta. I ragazzi leggevano una pagina e se la ricordavano. Io dovevo leggerla cinque, sei volte. Dovevo scrivere tutto, sottolineare, ripetere ad alta voce nella cucina vuota. Studiavo il triplo di loro per ottenere la metà. Ma avevo una cosa che loro non avevano: il tempo. Loro avevano mille cose da fare, gli amici, le feste, i lavoretti. Io avevo tutto il tempo del mondo. E quel tempo, che prima era il mio nemico, quel silenzio delle tre del pomeriggio, adesso era diventato il mio alleato. Alle tre del pomeriggio, io studiavo. E il silenzio non mi faceva più paura.

Terza difficoltà: gli sguardi. All'inizio, in mensa, mangiavo da sola. I ragazzi erano gentili, ma non sapevano come prendermi. Ero la nonna. Ci si scherza, con la nonna, ma non ci si confida. E io mi sentivo sola in mezzo a tutta quella gioventù. Fino al giorno in cui è successa una cosa in aula, durante una lezione, che ha cambiato tutto.

Era una lezione di letteratura. Il professore, un uomo sulla cinquantina, molto in gamba, stava spiegando Giacomo Leopardi. Parlava della poesia "A Silvia", di questa ragazza giovane che muore, e del poeta che ricorda i sogni, le speranze di quando erano giovani.

A un certo punto il professore ha fatto una domanda alla classe: "Secondo voi, cosa vuol dire Leopardi quando parla del rimpianto per la giovinezza perduta? Chi di voi lo capisce davvero?".

Silenzio. Cento ragazzi di vent'anni, in silenzio. Perché come fai a capire il rimpianto per la giovinezza, quando la giovinezza ce l'hai ancora tutta addosso, e ti sembra che non finirà mai?

E allora, non so cosa mi è preso, ho alzato la mano.

Il professore mi ha guardata, sorpreso. Credo fosse la prima volta che alzavo la mano. "Prego, signora. Dica pure."

Mi sono alzata. Avevo il cuore in gola, come una ragazzina. E ho parlato.

"Ecco, professore. Io credo di capirlo bene, questo rimpianto. Perché io la giovinezza l'ho persa. E le dico una cosa che forse questi ragazzi ancora non sanno: la giovinezza non ti manca per le cose che hai fatto. Ti manca per le cose che potevi fare e non hai fatto. Leopardi non piange per il passato. Piange per i sogni che non si sono avverati. Io ho settant'anni. E sono qui, in questa aula, proprio per questo: per non avere altri rimpianti. Per fare adesso una cosa che sognavo a vent'anni e che non ho potuto fare. Ecco cosa capisco di Leopardi."

Mi sono seduta. C'era un silenzio totale nell'aula.

E poi è successa una cosa che non dimenticherò mai. I ragazzi hanno cominciato ad applaudire. Prima uno, poi due, poi tutti. Cento ragazzi che applaudivano la vecchia dell'ultima fila. Il professore sorrideva. Viola, accanto a me, si è pulita una lacrima con la manica.

Da quel giorno, non sono più stata la nonna che aveva sbagliato aula. Sono diventata Teresa. Una di loro. Anzi, qualcosa di più: sono diventata quella a cui i ragazzi chiedevano consiglio.

Perché è successa una cosa strana, dopo quella lezione. I ragazzi hanno cominciato a cercarmi.

Venivano a sedersi vicino a me. Mi offrivano il caffè alle macchinette. E, poco alla volta, hanno cominciato a raccontarmi le loro cose. A me. Alla vecchia.

C'era Matteo, un ragazzo timido di provincia, che era il primo della sua famiglia ad andare all'università e aveva una paura tremenda di deludere i genitori. C'era Giulia, che voleva lasciare gli studi per inseguire il ragazzo a Berlino, e non sapeva se era amore o follia. C'era Sofia, che aveva litigato con sua madre e non le parlava da mesi. E c'era Viola, la mia Viola dai capelli azzurri, che sotto tutti quei

tatuaggi nascondeva un cuore fragile e tanta, tanta insicurezza.

E venivano da me. Mi chiedevano: "Teresa, tu che ne pensi?". "Teresa, tu cosa faresti?". "Teresa, secondo te sbaglio?".

All'inizio non capivo perché. Poi ho capito. Venivano da me perché io ero l'unica persona lì che aveva già vissuto tutto quello che loro stavano vivendo per la prima volta. Gli amori, le paure, le scelte, i litigi con i genitori. Io c'ero già passata, cinquant'anni prima. E potevo dirgli una cosa che i loro coetanei non potevano dirgli: "Passa. Tutto passa. Anche questo che adesso ti sembra la fine del mondo, tra dieci anni sarà un ricordo, e forse ci riderai su."

A Sofia, quella che non parlava con la madre, ho detto una cosa sola: "Chiamala. Chiamala oggi. Perché io con la mia, di madre, ho litigato per una sciocchezza, e non ho fatto in tempo a fare pace. Se ne è andata prima. E quella telefonata non fatta, io me la porto dietro da quarant'anni. Non fare il mio errore, Sofia."

Il giorno dopo, Sofia è venuta in aula, mi ha abbracciata, e mi ha detto solo: "Ho chiamato la mamma. Grazie, Teresa."

Ecco. In quel momento ho capito una cosa. Io ero venuta all'università per riempire il mio silenzio. E invece stavo riempiendo anche quello degli altri. Quei ragazzi non avevano bisogno solo di professori. Avevano bisogno anche di una nonna. E io, che non facevo più la nonna a nessuno da quando i miei nipoti erano cresciuti, avevo di nuovo qualcuno di cui prendermi cura.

Ma non pensate che sia stato tutto in discesa. Perché è arrivato anche il momento in cui ho voluto mollare tutto.

È stato a gennaio, dopo le vacanze di Natale. Il Natale, per me, è il momento più difficile dell'anno da quando c'è il vuoto lasciato da Giorgio. I figli sono venuti, sì, ma poi sono ripartiti. E dopo le feste, la casa mi è sembrata di nuovo enorme e silenziosa, come nei primi tempi.

E poi mi sono ammalata. Una brutta influenza, di quelle che a settant'anni ti mettono a letto per due settimane. Sono rimasta indietro con lo studio. Ho perso delle lezioni. E quando sono tornata all'università, mi sembrava di non capire più niente, di essere rimasta indietro anni luce rispetto ai ragazzi.

Una sera, sono rimasta a casa a fissare i libri, e non riuscivo a concentrarmi. Le parole mi ballavano davanti agli occhi. E mi sono detta tutte le cose brutte che

una persona si può dire.

"Teresa, ma chi credi di essere? Una vecchia che gioca a fare la studentessa. Ti stai illudendo. Prima o poi questa storia finisce, e tu tornerai nella tua poltrona, e sarà anche peggio di prima, perché adesso sai cosa ti perdi. Molla adesso, prima di fare una figuraccia più grande."

Ho preso il telefono per chiamare Alice e dirle che volevo ritirarmi. Che era stata una bella avventura, ma che ero troppo vecchia, troppo stanca, troppo indietro.

Ma prima di chiamare, è suonato il campanello.

Era Viola. Con un vassoio di frittelle fatte da sua nonna, e uno zaino pieno di libri. "Teresa, non rispondevi ai messaggi. Ho pensato che magari eri ancora malandata. Ti ho portato gli appunti delle lezioni che hai perso. Te li ho scritti belli grandi, così li leggi senza occhiali."

Sono rimasta senza parole. Quella ragazza aveva ricopiato a mano tutti gli appunti, in grande, per me.

"Viola," ho detto, con un groppo in gola. "Io stavo per mollare. Proprio adesso. Stavo per chiamare mia nipote e dirle che mi ritiro."

Viola ha posato il vassoio. Si è seduta. E mi ha detto una cosa che mi ha rimessa in piedi. "Teresa, lo sai perché non puoi mollare? Non per te. Per noi. Tu non lo capisci quanto sei importante per noi. Quando ti alzi in aula e parli, noi impariamo più da te che dai professori. Quando ci dai un consiglio, è come parlare con qualcuno che è già stato dove noi stiamo andando. Se te ne vai tu, l'aula diventa più vuota. Per tutti. Quindi no. Non ti ritiri. Ci mangiamo queste frittelle e domani studiamo insieme."

E ci siamo mangiate le frittelle. E il giorno dopo abbiamo studiato insieme. E non mi sono ritirata.

A volte, per non arrenderti, basta che qualcuno bussi alla tua porta al momento giusto, con un vassoio di frittelle e la parola giusta.

Poi è arrivato il primo esame. E qui, ragazzi miei, ho rischiato l'infarto.

Era l'esame di Letteratura Italiana. Quello del professore di Leopardi. Un esame orale: dovevo presentarmi davanti a lui e rispondere alle domande. Come una scolaretta. A settant'anni.

La settimana prima dell'esame non ho quasi dormito. Studiavo dalla mattina alla sera. Ripetevo ad alta voce nella cucina, parlando con la sedia vuota di Giorgio, come se lui fosse lì ad ascoltarmi. Avevo paura di dimenticare tutto. Avevo paura di fare una figuraccia. Avevo paura che il professore, alla fine, mi dicesse: "Signora, ma chi glielo ha fatto fare, alla sua età?".

La mattina dell'esame, Viola e Alice mi hanno accompagnata. Erano più agitate loro di me. Mi hanno aspettata fuori dall'aula, tenendomi le mani.

Sono entrata. Mi sono seduta davanti al professore. E lui ha cominciato a farmi le domande.

E io... ho risposto. Ho risposto a tutto. Perché avevo studiato come una matta, sì, ma soprattutto perché quella roba lì, la letteratura, la poesia, io la sentivo. Non era solo roba imparata a memoria. Era roba che parlava della vita. E di vita, a settant'anni, ne sapevo qualcosa.

Il professore mi ha ascoltata. Faceva sì con la testa. E alla fine ha posato la penna, mi ha guardata, e ha detto: "Signora Teresa, le do trenta. E le dico una cosa: in venticinque anni che insegno, raramente ho sentito parlare di Leopardi con la profondità con cui ne ha parlato lei. Lei non ha studiato questa materia. Lei l'ha vissuta. È un onore averla nella mia classe."

Trenta. Trenta e lode, anzi, me l'ha scritto sul libretto.

Sono uscita da quell'aula e non riuscivo a parlare. Viola e Alice mi sono saltate addosso, urlando. E io, la vecchia Teresa, che a settant'anni pensava che la sua vita fosse finita, sono scoppiata a piangere di gioia in mezzo al corridoio dell'università, abbracciata a due ragazze di vent'anni.

Quella sera ho telefonato ai miei figli. E questa volta, quando ho detto "ho preso trenta e lode al primo esame", non c'è stato nessun silenzio imbarazzato. Mia figlia, dalla Germania, si è messa a piangere anche lei. E mi ha detto: "Mamma, scusa. Scusa se all'inizio non ci credevo. Sono fiera di te. Siamo tutti fieri di te."

Dopo il primo esame, ero ufficialmente una di loro. E "una di loro" voleva dire anche una cosa che non avevo previsto: le feste.

Un venerdì sera, Viola è arrivata a casa mia tutta trafelata. "Teresa, vestiti. Stasera si esce. C'è la festa di fine sessione. Vieni con noi."

Io ho riso. "Viola, ma cosa dici. Una festa di ragazzi. Cosa ci faccio io a una festa di ragazzi? Mi metto in un angolo a fare la tappezzeria?"

"Teresa. Ti vesti e vieni. Se dopo mezz'ora ti annoi, ti riaccompagno a casa io stessa. Promesso."

Così, per la prima volta in non so quanti anni, il venerdì sera sono uscita. Non per andare a una cena tranquilla con le amiche. Per andare a una festa. A settant'anni.

La festa era in un locale, con la musica alta — troppo alta, per le mie orecchie — e le luci colorate. All'inizio, lo confesso, mi sono sentita fuori posto. Un pesce fuor d'acqua. Me ne stavo seduta su una sedia, con il mio bicchiere d'acqua, e guardavo questi ragazzi ballare, e pensavo: "Teresa, ma chi te l'ha fatto fare".

Poi è successa una cosa. È partita una canzone vecchia. Una di quelle canzoni italiane di tanti anni fa, che ogni tanto i giovani riscoprono. E io quella canzone la conoscevo. La ballavo, da ragazza, con Giorgio. La sapevo a memoria.

E allora, senza pensarci, ho cominciato a cantarla. Piano, per me. Ma Viola mi ha sentita. "Teresa! La sai? Ma è troppo bella! Dai, vieni a ballare!"

"Viola, io non ballo da vent'anni. Da quando è morto Giorgio non ballo più."

E lei mi ha preso le mani, mi ha tirata su dalla sedia, e mi ha detto: "Allora è ora di ricominciare."

E io ho ballato. In mezzo a tutti quei ragazzi, con la mia gonna e il mio golfino, ho ballato. All'inizio impacciata, poi sempre meno. E i ragazzi, invece di ridere di me, mi hanno fatto cerchio intorno, battevano le mani, cantavano con me. Sofia mi ha filmato con il telefono. Matteo mi ha fatto fare un giro sotto il braccio, come si faceva una volta. E io ridevo, ridevo come non ridevo da anni.

A un certo punto mi sono fermata, senza fiato, e mi sono seduta. Il cuore mi batteva forte. Non per la malattia, non per la pressione. Batteva forte per la felicità. Una cosa che avevo dimenticato potesse esistere.

Viola si è seduta accanto a me, sudata, felice. "Visto, Teresa? Te l'avevo detto."

"Cosa mi avevi detto?"

"Che non era ora di stare a casa a fare la vecchia."

Ho guardato quella ragazza dai capelli azzurri, che tre mesi prima mi faceva quasi paura, e che adesso era diventata una delle persone più care che avessi. E ho pensato a quanto ci sbagliamo, noi vecchi, a giudicare i giovani. A quanto mi ero sbagliata io.

Sono tornata a casa a mezzanotte passata. Tardissimo, per me. E prima di dormire, mi sono guardata allo specchio. Avevo le guance rosse, i capelli un po' spettinati, e un sorriso che non mi vedevo da tre anni.

"Giorgio," ho detto piano, guardando la sua fotografia sul comò. "Ho ballato. Lo so, senza di te. Ma ho ballato. E credo che tu saresti contento."

Quella notte ho dormito come una bambina.

Sono passati due anni, adesso. Ho dato dodici esami. Me ne mancano ancora tanti per la laurea — a due esami all'anno, se va bene, mi laureo a settantacinque, settantasei anni. E qualcuno mi dice: "Ma Teresa, chi te lo fa fare? Non farai mai in tempo a usarla, questa laurea."

E io rispondo sempre la stessa cosa: "E chi ha detto che la voglio usare? Io non studio per il dopo. Io studio per l'adesso."

Perché questo è quello che ho imparato, in questi due anni. E non c'era scritto in nessun libro.

Ho imparato che la solitudine non si cura stando fermi ad aspettare. Si cura muovendosi, uscendo, mettendosi in gioco, anche quando fa paura, anche quando pensi di essere troppo vecchio.

Ho imparato che i giovani non sono come pensavo. Viola, quella dai capelli azzurri che all'inizio mi spaventava, è diventata una delle persone più importanti della mia vita. Viene a trovarmi ogni settimana. Mi ha insegnato a usare il computer, io le ho insegnato a fare le tagliatelle. Lei mi chiama "nonna Teresa". Io la chiamo "la mia nipote azzurra".

E non è solo Viola. È Matteo, che alla fine non ha deluso i suoi genitori, ha passato tutti gli esami, e mi ha invitata alla sua festa di laurea come se fossi della famiglia. È Sofia, che ha fatto pace con la madre e adesso mi manda le foto quando vanno a pranzo insieme. È Giulia, che alla fine a Berlino non ci è andata, e ha capito che era una cotta e non l'amore della vita — e per fortuna, perché il ragazzo, l'ho scoperto dopo, era un poco di buono. Tutti questi ragazzi, che

potevano essere i miei nipoti, sono diventati la mia famiglia. Una famiglia nuova, che non sostituisce quella vecchia, ma che riempie gli spazi vuoti.

Ho imparato che non è mai troppo tardi. Che quella frase che dicevo ai miei alunni — "non esiste tardi, esiste solo adesso" — era vera. Ci ho messo settant'anni a crederci davvero, ma era vera.

Ho imparato anche un'altra cosa, e questa la dico alle persone della mia età che magari mi stanno ascoltando. Noi vecchi abbiamo un tesoro, e non lo sappiamo. Il tesoro è tutto quello che abbiamo vissuto. Le gioie, i dolori, gli errori, le cose imparate a caro prezzo. Noi pensiamo che a nessuno interessi. E invece ai giovani interessa, eccome. Loro hanno fame di quello che noi sappiamo. Basta avere il coraggio di uscire di casa e di offrirlo. Il mondo non ci ha messo da parte. Siamo noi che ci mettiamo da parte da soli, per paura, per pigrizia, per abitudine.

E ho imparato l'ultima cosa, la più importante. Che Giorgio, mio marito, aveva ragione. Quel giorno, sulla panchina, quando stavo per scappare, avevo sentito la sua voce dire: "Vai a vedere. Almeno poi hai una storia da raccontare."

Beh, Giorgio. Ci sono andata. E adesso ho una storia da raccontare.

Anzi, ne ho tante. Perché a settant'anni, seduta nell'ultima fila di un'aula piena di ragazzi, con un quaderno di carta e una penna, ho scoperto che la vita non è una sala d'attesa. La vita è un'aula. E finché hai voglia di imparare qualcosa, finché c'è una domanda che ti incuriosisce, finché c'è un ragazzo dai capelli azzurri che ti sorride e ti dice "ciao, anche tu al primo anno?", allora la vita non è finita per niente.

Sta solo ricominciando.

E il silenzio delle tre del pomeriggio, quello, non lo sento più.